

Le Parole



L'ipocrita fariseo senza sete di verità

P. LUCIANO MAZZOCCHI

«Allora si riunirono attorno a lui i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme. Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani immonde, cioè non lavate... quei farisei e scribi lo interrogarono: "Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi ma prendono cibo con mani immonde?". Ed egli rispose loro: "Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini"... I farisei criticavano i discepoli di Gesù perché, contro la tradizione, prendevano cibo senza lavarsi le mani. Secondo loro le mani non lavate contaminano il cibo e il cibo contaminato contamina chi lo mangia. Gesù dichiarò: "Ascoltatevi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo...". Dichiarava così i mondi tutti gli alimenti. Quindi soggiunse: "Ciò che esce dall'uomo, questo si contamina l'uomo". (Marco, 7-1-23).

I farisei che Gesù chiama ipocriti altro non erano che persone molto ossessanti della religione e delle norme dettate dal buon senso. Per di più la loro religione non era una delle tante che noi diciamo "naturali", pensate dall'uomo; ma era nientemeno che la religione del Dio unico rivelata attraverso Mosè e i profeti. Erano quindi, diremmo, osservanti della vera religione e delle tradizioni scaturite da essa, trasmesse da generazione in generazione. Fra queste c'era, appunto, anche quella di lavarsi le mani prima dei pasti, che, oltretutto, è una sana norma igienica suggerita dal buon senso. Ma allora perché ipocriti? Ogni religione col tempo si circonda di prescrizioni e di tradizioni. Nel cattolicesimo anche la festa del Natale il 25 dicembre e perfino il celibato dei sacerdoti come sistema non sono niente di più che tradizioni. Tanta parte di ciò che noi diciamo «la nostra religione» consiste in abitudini e costumanze sorte nei secoli grazie al Vangelo di Gesù che ha interagito con le culture precedenti al Cristianesimo. Se la religione non può essere trasmessa senza la mediazione delle tradizioni, perché Gesù chiamò ipocriti i farisei per aver criticato gli apostoli, trasgressori delle sacrosante tradizioni ebraiche?

Ipcrisia, in greco «ipokrisis», significa «risposta, replica, simulazione»: gli ipocriti sono quindi i «risponditori», coloro che hanno una risposta per ogni situazione, convenzionale, imparata a memoria. Ipcriti sono coloro che non vogliono faticare pensando in proprio che, rispondendo, non si espongono perché semplicemente ripetono la frase di convenienza, quella ufficiale, la più innocua. Al contrario, la via della giustizia, che il Vangelo addita come la via di Dio, è percorsa soltanto da chi vi si coinvolge al punto di averne fame esente: «Beati voi che avete fame» (Luca 6, 20, 25). Ipcrita è chi dice colla bocca parole di verità di cui non ha fame, le dice con l'atteggiamento di chi, da sazio, parla del cibo. Così parlavano i farisei e così parla ognuno di noi quando recita e finge.

Nessun ambito della realtà dell'uomo è così pericolosamente esposto all'ipocrisia come la religione, perché possiede lo stratagemma più potente per simulare verità. Basta coprire tutto affermando che è volontà di Dio! «Nessuno mai ha visto Dio» (1 Giovanni 4, 12); ma la religione può parlarne come l'avesse visto, come lo possedesse. Così la religione può simulare se stessa come un fiume che possiede la sua acqua, ignorando che la sorgente è gratuita. Sopra questa simulazione può costruire il suo potere, degenerando da corrente in stagno. «Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a Dio, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi» (Eb 4, 13). Si può modificare il percorso del fiume, si può depurare la sua acqua, ma non si può manipolare la sorgente, perché la sorgente non è artificiale, ma «scaturisce». Religione è attingere ora e qui acqua fresca dal proprio pozzo, l'unico accesso che ciascuno ha alla falda eterna. L'ipocrisia religiosa invece è simulare come acqua sorgiva quella che altri hanno attinto e che ho lasciato stagnare nella mia indolenza. È trattare i profondi interrogativi dell'esistere ora e qui, senza sentirne ora e qui la fame e la sete.

La polemica del direttore dimissionato Amnon Barzel contro l'amministrazione della città

«Un Museo ebraico senza ebrei? A Berlino un reato contro la storia»

La Comunità difende la piena autonomia dell'istituto, centro di «educazione alla tolleranza verso lo straniero», e protesta contro il governo del Land di Berlino che «vuole interpretare la nostra storia con canoni tedeschi».

BERLINO Un'architettura movimentata di superfici grigie, metalliche, graffiate da squarci di luce contrasta con la pacata imponenza dell'edificio guglielmino adiacente. Tutt'intorno, una sfilza anonima di costruzioni industriali. La Linderstraße, indirizzo del futuro Museo ebraico di Berlino, si trova al centro della città, vicino al lingotto dorato sede dello Axel-Springer Verlag, eppure appare sospesa come su un binario morto.

Il difficile connubio ebraico-tedesco non potrebbe trovare rappresentazione più adeguata. Scintille, letteralmente, volano nelle stanze dell'amministrazione: la sagoma zigzagata del fulmine non informa solo la concezione progettuale del museo.

La decisione del 26 giugno 1997 del Senato alla cultura Peter Radunski (Ministro del Land) e del Direttore dei Musei di Berlino Rainer Guntzer di chiedere le dimissioni di Amnon Barzel dalla carica, conferitagli a vita nel 1994, di direttore del Museo ebraico, è giunta come un fulmine a ciel sereno. Con la più totale mancanza di tatto i rappresentanti della politica culturale cittadina hanno voluto così mettere a tacere una diatriba politico-amministrativa che mina le relazioni tra la Comunità ebraica e Berlino già da oltre un anno.

Motivo dello scontro è la divergenza di opinioni sulla concezione e il ruolo del Museo ebraico rispetto al Coordinamento dei Musei di Berlino. Indiscutibile per Barzel, come egli stesso ha ripetutamente sottolineato, è l'autonomia amministrativa e, soprattutto, finanziaria che sola può garantire un'adeguata rappresentazione della storia degli ebrei tedeschi a Berlino.

Per il Senato alla Cultura, preoccupato di contenere la spesa pubblica, la richiesta della Comunità ebraica di disporre autonomamente di 120 milioni di marchi (12 miliardi di lire) è inammissibile.

L'irrigidimento delle parti ha suscitato un vespaio nelle relazioni cittadine crean-

do un precedente che non trova uguali sulla scena internazionale.

Una questione così delicata come la rappresentazione dell'identità storico-culturale ebraica non può essere tradotta in termini di bilancio. Non a Berlino. E Barzel, con toni accesi, accusa i rappresentanti politici locali di «dittatura culturale» e ribatte: «O passa il modello integrativo e l'autonomia culturale, o il Museo ebraico non si fa».

I politici di Berlino affermano di aver già fatto molto «per gli ebrei»: la mostra permanente sulla «Topografia del terrore», il progetto per il Memoriale dell'Olocausto e ora il Museo. «Ma tutto ciò - ricorda Barzel - non riguarda solo gli ebrei, ma tutti noi. Il Museo ebraico deve essere per tutti». Da qui la necessità di sviluppare un modello integrativo.

Per il Senato, il Museo ebraico farebbe parte di un più ampio «contenitore», il coordinamento dei Musei di Berlino - in tutto sedici - che comprenderebbe, oltre al Museo in questione, anche quello dello zucchero e dello sport. Uno spazio così concepito, a parere dell'esponente della Comunità ebraica, equivarrebbe a ridurre il Museo ebraico ad un monumento alla memoria, ad una raccolta etnografica sullo Straniero, ad un'esposizione di reliquie: «La città di Berlino si arroga il diritto di inquadrare la storia ebraica nei canoni interpretativi tedeschi». Per Barzel, invece, non si tratta di offrire uno sguardo dall'esterno sul mondo ebraico, che ne sottintenda la diversità e la segregazione rispetto alla storia tedesca, ma si tratta, al contrario, di guardare alla storia di Berlino e della Germania attraverso una prospettiva ebraica.

Integrazione va intesa come «drammaturgia della mediazione», descrizione del percorso che porta una minoranza, ebraica, ad integrarsi in una società maggioritaria, in quanto solo in questo modo è possibile rappresentare i «limiti dell'integrazione», ossia le reazioni che comprendono il rico-

noscimento ma anche la discriminazione.

L'integrazione è un processo con esito aperto, non va data come fatto acquisito.

L'edificio stesso del Museo, progettato da Daniel Libeskind nel 1990, è un'icona architettonica che non ammette soluzioni minori e realizza la penetrazione tra la storia degli ebrei e la storia di Berlino mettendo a nudo i punti di tensione. La forma a croce di David spezzata si distende in una linea a zigzag - un fulmine di pietra - che conduce in due direzioni opposte: dall'entrata nell'interato si percorre da un lato l'Asse dell'Olocausto, che termina in una Torre vuota, uno spazio «svuotato»; dall'altro, l'Asse dell'Esilio porta al giardino, dedicato allo scrittore E.T.A. Hoffmann, costituito da una superficie obliqua con steli di cemento inclinate, lo spazio deviato e terremotato della Seconda Guerra e dello Sterminio.

Se il progetto costruttivo rispecchia così pienamente la concezione integrativa del museo, ciò dovrebbe determinare la base anche per la definizione dei suoi contenuti, punto su cui invece si sono accese le polemiche. Nelle intenzioni di Barzel, il Museo deve essere concepito come un «centro culturale per la sensibilizzazione della società nei confronti dello Straniero e l'educazione alla tolleranza», compito fondamentale, egli afferma, nell'attuale epoca di «displacement» e di migrazioni culturali. Questo compito spetta agli ebrei e a Berlino. «Creare un museo storico contemporaneo vuol dire creare un luogo dove vive la memoria, adesso, e non nel passato, perché la storia vive nella nostra coscienza e si evolveva con essa». Un Museo ebraico senza ebrei, a Berlino, è un «reato contro la storia».

La missione di Barzel non è finita. Intanto l'apertura del museo, prevista per il 1998, è stata posticipata al 1999.

Consuelo Galvani

Chi ha progettato l'opera

La tensione tra la storia degli ebrei tedeschi e la città di Berlino è resa con efficacia dalle scelte architettoniche del Museo ebraico di Berlino, opera di Daniel Libeskind. Il famoso architetto è nato in Polonia nel 1946, ma dal '65 è cittadino statunitense e vive e lavora a Santa Monica (California), ma ha uno studio anche a Berlino. Ha tenuto corsi nelle maggiori università statunitensi ed europee (Londra, Copenhagen, Berlino, Hannover) in Asia e in Australia. È stato più volte premiato per i suoi progetti (nel 1985 con il Leone di Pietra della Biennale di Venezia e con il primo premio all'International Bauausstellung - IBA - di Berlino nel 1987, al concorso Felix Nussbaum Museum ad Osnabruck nel 1995 e al Landsberger Allee nel 1994). Significativa la partecipazione alla mostra sull'architettura decostruttivista al Museum of Modern Art di New York, all'Israel Museum di Gerusalemme e al Museum of Contemporary Art di Kiev.

Publicitari: al Vaticano 10 e lode in marketing

La Santa Sede promossa a pieni voti in marketing e comunicazione dai pubblicitari. La visita a Parigi del Papa e il perdono chiesto agli Ugonotti, le aperture al rock, l'annuncio concerto di Bologna con Bob Dylan, la riforma in chiave garantista del Sant'Uffizio ricevono il plauso dei creativi. «Si tratta - ha osservato Klaus Davi - di un fuoco di fila di grandi eventi senza precedenti negli scorsi pontificati. Sembra quasi che il Vaticano sia affetto da una vera e propria ansia comunicativa. Campagne come queste denunciano, però, sempre un certo timore». Quanto ai contenuti, Davi li ha definiti «inecepibili». Anche Aldo Biasi, direttore creativo dell'agenzia Wundermann Johnson di Milano, sottolinea «i livelli altissimi espressi dalla capacità di marketing della Santa Sede. Il Vaticano sa differenziare tra i vari target. Per i fedeli meno istruiti si punta di più verso le Madonne che piangono, l'Espansione della Sacra Sindone e altre operazioni più legate al dominio del magico. Invece per parlare agli intellettuali si percorre la strada del revisionismo storico. Tuttavia l'aumento di pressione della comunicazione denota una forte crisi del soggetto comunicante».

IL CASO

Si prega a Siracusa per il Santuario che non dà businnes

Siracusa, anno 1953. Un'estate calda in piena «guerra fredda». Una casa di poveri operai in via degli Orti di San Giorgio. È lì che comincia la storia di uno dei più noti miracoli mariani del dopoguerra: la lacrimazione di un'immagine in gesso della Vergine. Dal 29 agosto al primo settembre il miracolo si ripete, richiamando migliaia di persone. Poi l'indagine, le analisi e la decisione finale: «È un miracolo».

La Madonna di Siracusa in quel lontano 1953 ha avuto dunque ben più fortuna della statuetta di Civitavecchia. Si sa i tempi cambiano, oggi anche i vescovi diventano più scettici e, caduti i muri, c'è forse anche meno bisogno di suggestione. Comunque sia, la storia è quella che è. Adesso quel minuscolo quadretto dall'aria discreta è sperduto in un immenso anfiteatro di cemento armato, sovrastato da una guglia inverosimile in un santuario, costato centinaia di milioni e affetto da un gigantismo che stride con la semplicità di quell'immagine.

Sono passati quarantatré anni, e in questi giorni si festeggia in pompa magna l'anniversario del miracolo, con l'arcivescovo di Siracusa, monsignor Giuseppe Costanzo, e quello di Crotona, monsignor Agostino e di Messina, monsignor Marra, tanti altri sacerdoti e prelati, compreso don Gelmini, animatore della «comunità Incontro» ma quel santuario, chissà perché, non riesce ad avere la fortuna di altri luoghi di culto mariano. La gente a Siracusa arriva, certo, ma per vedere altro: la Neapolis con l'incanto del teatro greco e le Latomie, e ancora più in centro per ammirare il barocco di Ortigia. Al santuario arriva solo qualche pulman di pellegrini e qualche coppia via lì per sposarsi. I turisti guardano quella strana costruzione grigia, qualcuno si informa, altri si fermano per un Avemaria, ma siamo ben lontani da quello che accade a Fatima, a Lourdes e persino a Medjugorje, dove neppure la guerra è riuscita ad arrestare i pellegrini.

Insomma a Siracusa il santuario e le lacrime di Maria non riescono a diventare business. E questo fa mangiare le mani al padre Michele Giansiracusa, il rettore della Chiesa, che pensa quanto potrebbe rendere l'immagine del santuario, se solo fosse sfruttata meglio. Al povero sacerdote non è rimasto altro da fare che rivolgersi direttamente ai suoi, per così dire, «superiori». Ha saltato Vescovo e Pontefice e ha rivolto una precisa supplica al Cielo, affinché il Padreterno si decida a far «convertire» quegli zucconi dei politici, in modo che intervengano per far sì che il Santuario diventi finalmente un buon affare.

Il parroco, sia chiaro non ha in testa interessi personali. Su questo non ci sono dubbi. Si è guardato in giro e ha visto le migliaia di disoccupati siciliani. Ha visto le famiglie allo stremo e ha pensato che il turismo religioso possa essere uno strumento per risolvere la questione. Un'intenzione lodevole. Ma viene da chiedersi, visto che c'era, e si rivolgeva così in alto, non sarebbe stato più utile chiedere al buon Dio un'azione più radicale? Scomodarlo solo per un ostello e una casa del pellegrino, in effetti pare un po' riduttivo. Magari poteva chiedere di far sparire la mafia, la corruzione, e comparire invece una classe politica degna di questo nome alla Regione siciliana, sbloccando enormi risorse ferme da anni; si poteva chiedere di annientare inefficienze burocratiche, fulminare estorsori ed usurai. Ma forse era chiedere troppo. Il buon parroco sa che certi miracoli avvenivano solo in quella lontana estate del '53

Walter Rizzo

SPECIALE MOSTRA

VENEZIA SI RINNOVA

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

Questa settimana:

- **EVENTI**
WOODY ALLEN INAUGURA LA MOSTRA CON "DECONSTRUCTING HARRY"
- **TUTTI I FILM**
IL CALENDARIO COMPLETO, GIORNO PER GIORNO E SEZIONE PER SEZIONE
- **CURIOSITÀ**
LE STAR, GLI EVENTI E I GOSSIP DEL FESTIVAL
- **DOVE & COME**
I CONSIGLI PER VIVERE, MANGIARE E DORMIRE AL LIDO

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA